

NATALI DI GUERRA

I protagonisti raccontano il loro Natale

QUEL NATALE NELLA STEPPA

di Mario Rigoni Stern

In quell'inverno di quarant'anni fa il grande freddo non aveva rallentato le operazioni militari e dal Mare di Barents al Mar d'Azov la guerra infuriava al pari della tormenta. Malgrado le perdite subite e l'occupazione nazista di gran parte della Russia europea, l'Armata Rossa era partita al contrattacco con una forza disperata ed una preparazione tecnica che, dopo quanto era successo nei mesi precedenti, nessuno aveva previsto.

Nel dicembre più freddo e più tragico della storia su, oltre il Circolo Polare Artico, finnici e russi del Nord si fronteggiavano in azioni dove più che le qualità guerriere valevano quelle fisiche e molti campioni di fondo caddero con gli sci ai piedi non solo per armi ma anche per gelo e fatica in un'unica e lunghissima notte.

I tedeschi rifornivano le loro guarnigioni in Lapponia a dorso d'uomo lungo una pista che partiva da Kemi, nel golfo di Botnia, e che era chiamata "Strada del Mar di Ghiaccio". Oltre mille chilometri più in basso, Leningrado era accerchiata da mesi e poté essere rifornita solamente quando il Ladoga gelò tanto da sopportare prima il peso delle slitte e poi delle autocolonne. Hitler aspettava ogni giorno la notizia della capitolazione della città; anzi, la resa non doveva nemmeno essere trattata, aveva detto: "*Leningrado deve essere cancellata dalla faccia della Terra!*". E, più precisamente, il Generale Walimont, Capo della "Sezione Difesa Nazionale" del Comando Superiore dell'Esercito, aveva approntato un piano per "*bloccare ermeticamente Leningrado, quindi indebolirla con il terrore e con la fame. In primavera occuperemo la città, manderemo prigionieri nell'interno della Russia i sopravvissuti e raderemo al suolo Leningrado con l'esplosivo*".

Ma c'era anche chi aveva proposto di recintare la città con i reticolati, mitragliare che tentava di uscire e lasciare i tre milioni di cittadini morire di fame, anche se ciò creava per i Comandi tedeschi "*il problema di epidemie che si potrebbero diffondere tra le nostre truppe*".

Ma la città della Rivoluzione d'Ottobre seppe resistere per più di due anni e dopo, quando venne liberata, risultò che un cittadino su tre era morto per fame.

La Divisione SS Totenkopf (*Teschio*) che era giunta fino a Chudovo, interrompendo la ferrovia Mosca-Leningrado, dovette ritirarsi e sul fronte di Mosca le truppe siberiane comandate da Georgi Zukov, che già in ottobre aveva organizzato la difesa di Leningrado, incalzavano senza tregua le truppe corazzate di Guderian che erano arrivate fino a vedere le torri del Cremino rosseggiare nel tramon-

to invernale.

Ma anche giù, nel Sud, dopo altri mille chilometri da Mosca, il 25 novembre Timoscenko passò all'offensiva contro l'Armata di von Kleist e riprese Rostov, la porta del Caucaso, dove l'Esercito tedesco abbandonò carri armati e materiali pesanti.

Al principio dell'inverno apparvero anche per la prima volta sul fronte russo i famosi carri T34, dai larghi cingoli per camminare sopra la neve ed il fango e con la corazza inclinata e sfuggente per non dare impatto alle bombe anticarro; molto agili nelle manovre, anche se apparentemente rozzi e grossolani nelle rifiniture, erano armati con un cannone da 76 mm e due mitragliatrici, pesavano 27 tonnellate e marciavano a 45 km all'ora con un motore di 500 HP che non s'incantava nemmeno nei freddi più feroci, quando Guderian, lo stratega dei mezzi corazzati tedeschi, notava nel suo diario che "*a meno 63° molti uomini morivano mentre facevano i propri bisogni*" e se non si era più che lesti a mangiare la zuppa, questa in un attimo si solidificava.

Si racconta anche che un giorno un Generale russo si fece portare davanti un gruppo di prigionieri tedeschi e, alla presenza dei suoi soldati, ordinò a questi prigionieri che si levassero le scarpe facendole posare ognuno davanti a sé. Fece allora notare come gli stivali chiodati dei tedeschi avessero la misura dei piedi e, aggiunse: "*Loro non sanno che da duecento anni i soldati del nostro Esercito portano le calzature molto abbondanti, in modo che durante l'inverno si possano imbottire di paglia o di carta per non restare con i piedi congelati. Anche questa delle scarpe su misura è un ragione per cui i tedeschi perderanno la guerra*".

Intanto nel bacino del Donetz il nostro Corpo di Spedizione faceva la sua parte anche se tante difficoltà, non dovute elusivamente a quel rigidissimo inverno, sottoponevano i soldati a una prova mai prima subita. Nelle basi di Jassinovataja, Rykovo, Gorlovka, Michailovka attorno alle cucine dei reparti, stormi di bambini e di ragazzi senza casa e senza famiglia aspettavano l'ora del rancio per ripulire le marmitte dove i nostri cuccinieri lasciavano qualcosa per loro; in cambio si prestavano a raccogliere legna tra le macerie delle case o attingere l'acqua dai pozzi che grondavano lunghe stalattiti di ghiaccio. Alla sera, come i cani randagi, questi bambini sfamati dalla pietà dei nostri soldati si ritiravano a passare la notte nelle fabbriche semidistrutte nei pressi delle miniere di carbone, o in qualche isba di nessuno.

Il giorno di Natale i sovietici ripresero l'offensiva proprio nel settore tenuto dalla *Celere* dove tre battaglioni di bersaglieri, due della *Tagliamento* e quattro gruppi di arti-

glieria tenevano un fronte di venti chilometri. Davanti a loro erano ammassate tre Divisioni di Fanteria ed un Corpo di Cavalleria. Anche se le Unità sovietiche avevano un organico inferiore, la loro superiorità numerica ed il loro volume di fuoco erano superiori e, alle 6.40, dopo una violenta e breve preparazione con artiglieria e mortai, uscirono all'attacco appoggiate dai carri armati.

Lo scontro fu violento, duro e l'ordine che avevano i bersaglieri e i militi della *Tagliamento* – che in quell'occasione non dipendevano dal Csir ma direttamente dal XLIX Corpo Alpino tedesco – era “*di non cedere un metro di terreno*”. Ma “*Superate le difese esterne, il nemico dilagava irrefrenabile nell'interno delle posizioni dove alcuni preside, completamente aggirati, resistevano fino al totale annientamento*”. Era un preludio a quello che sarebbe successo un anno dopo sulle rive del Don all'8ª Armata italiana.

La battaglia continuò tutto quel giorno con alterne vicende e in tanti episodi. Alle 13.30 il Comando tedesco ordinò il contrattacco con due colonne miste di bersaglieri e fanti tedeschi e, quando scende la sera di quel 25 dicembre 1941, molti italiani sono irrigiditi per sempre nella neve. Alcuni capisaldi resistono ancora, altri sono silenziosi, alcuni villaggi sono occupati metà dai russi e metà dagli italiani.

Il giorno successivo saranno i fanti della *Pasubio* che interverranno da sinistra contro le colonne russe che tentano di raggiungere il fiume Krinka, minacciando Stalino. I combattimenti continueranno spezzettati fino al giorno 27 quando i reparti del Csir si consolideranno sulle loro posizioni.

Lo stesso giorno il Comando della Iª Armata corazzata ordina una controffensiva e ancora la *Pasubio*, la *Torino* e la *Celere* il giorno 28 attaccano le linee che hanno di fronte. Si verifica in questa azione la ripetizione dell'attacco sferrato dai russi il giorno di Natale: in un primo tempo le posizioni attaccate vengono prese, successivamente il contrattacco neutralizza l'offensiva.

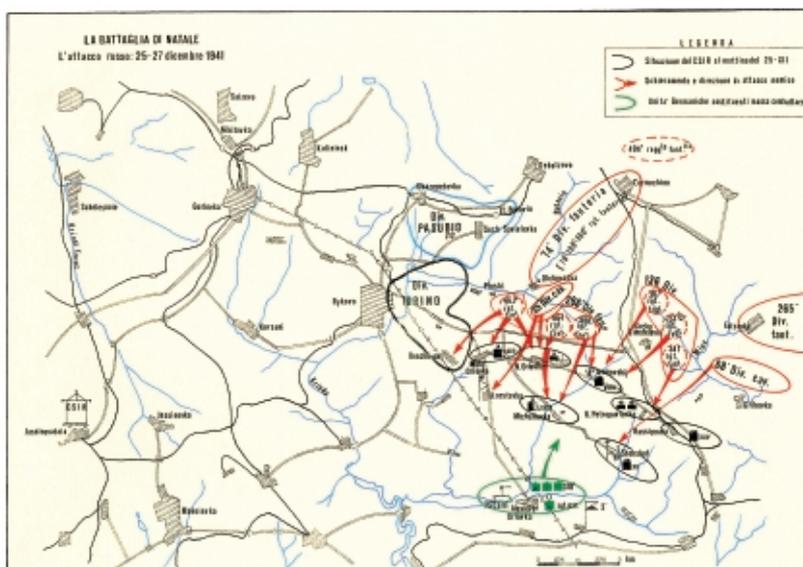
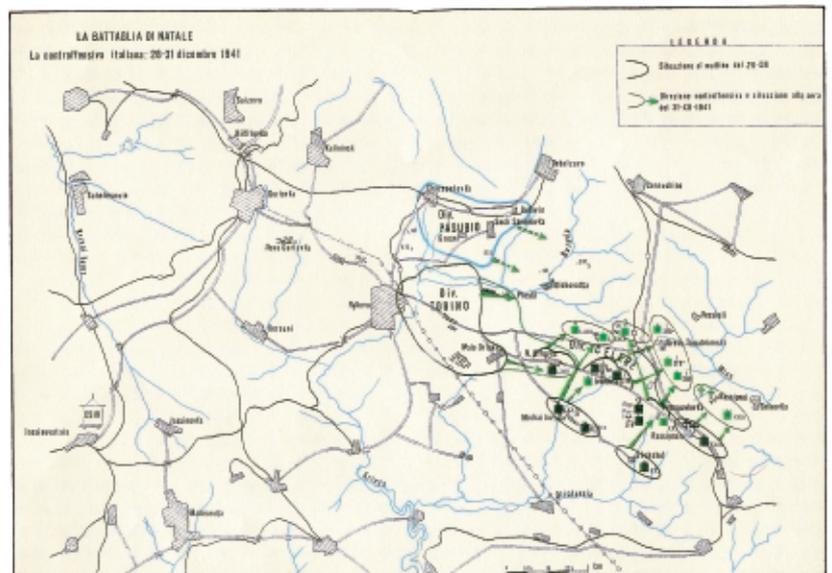
Tutte queste operazioni del Corpo di Spedizione Italiano vanno sotto il nome di “*Battaglia di Natale*”; ai nostri reparti costarono molte perdite, centinaia furono anche i congelati, perché i combattimenti si svolsero in un freddo polare e tra nebbie fitte che stagnavano nelle depressioni delle balche.

Mentre succedeva questo, ad Aosta, nella caserma “*Chiarle*”, un piccolo reparto di un centinaio d'uomini stava completando la sua preparazione tecnica e logistica: erano gli alpini sciatori del battaglione *Monte Cervino*, scelti da tutti i reggimenti nella cerchia delle Alpi. Come avanguardia di tanti altri alpini partì per la Russia nel gennaio del 1942.

Lungo il viaggio, in una città della Polonia, il convoglio del *Cervino* sostò di fronte ad un treno di soldati tedeschi che proveniva dal settore di Mosca: i soldati erano dentro i carri bestiame sdraiati su un po' di stame, le ferite erano fasciate con carta, erano senza scarpe e disarmati, pallidi e smunti; per riscaldarsi avevano acceso un po' di carbone dentro gli elmetti. Un giovane alpino chiese nella loro lingua: “*Come va la guerra?*”.

“*M...da la guerra!*” - rispose uno per tutti.

da “*Racconti di Guerra*” di Mario Rigoni Stern. Einaudi Ed. TO, 2006



Natale 1942

di Angelo Pasinato

Angelo Pasinato faceva parte di un reparto della Divisione *Celere*, partito da Verona con i primi convogli. Il suo reparto era composto di 80 soldati, ne tornarono a casa solo 18. Angelo, che ci ha dato questo struggente ricordo del suo Natale 1942 sul Don, all'inizio della disastrosa ritirata di Russia, si ritiene un uomo fortunato per essere tornato a casa e per aver potuto raccontare l'immane tragedia che ha vissuto, affinché ne rimanga la memoria e non si ripeta mai più. Eravamo ormai da un mese in sessanta, forse settanta, dentro uno scantinato che era tutto ciò che restava di un grande edificio semidistrutto, forse una scuola a Millerovo. Non c'erano servizi igienici e neppure acqua potabile, solo un lumino ad olio acceso giorno e notte

rompeva le tenebre. Tutt'intorno la desolazione: macerie di edifici e, ad ogni angolo di strada, cadaveri irrigiditi dal grande gelo. A molti erano stati tolti gli scarponi, a tutti mancava il cappotto. In una stanzetta era stato allestito un centralino telefonico: unico contatto con il nostro Comando che chiedeva informazioni sugli attacchi che subivamo ormai quotidianamente.

Eravamo equipaggiati con solo armi leggere ed una postazione contraerea che poco poteva in quel cielo immenso. Eravamo accerchiati e da giorni i russi avevano cominciato a far piovere volantini che ci incitavano alla resa, ricordandoci le nostre madri, le mogli, i nostri figli lasciati a casa.

Il cibo mancava da giorni, ci si arrangiava cercando qualcosa nei fabbricati distrutti, nelle aree abbandonate, nella campagna che circondava la città.

La notte precedente la vigilia di Natale eravamo in tre al centralino, una piccola stufa a legna riusciva a tenerci svegli, a non farci cadere vittime di quel torpore che ti coglieva e non ti lasciava scampo.

Verso le 10.00 del mattino uscii col mio amico Domenico Dal Bianco di Thiene per cercare qualcosa da mangiare. Nelle vicinanze di un grande fabbricato rimasto miracolosamente in piedi, lontano un chilometro dal nostro rifugio, notammo un certo movimento di truppe italiane, forse più di duecento soldati. Entrammo in questo capannone dove un Cappellano Militare stava vestendosi per la S. Messa, informando ad alta voce i presenti che avrebbe dato l'assoluzione di massa e la Comunione a quanti poteva. Ricordo ancora le sue parole: *"I Russi stanno intensificando i bombardamenti con le armi pesanti, domani molti di noi non ci sanno più!"*.

Ascoltammo la S. Messa in silenzio. La zona era particolarmente presa di mira per la presenza della ferrovia e di magazzini dove arrivavano dalle retrovie le vettovaglie e le munizioni, quando i binari erano aggiustati. Sotto un tendone abbandonato che il vento gonfiava rendendolo simile al respiro affannoso di un animale morente, trovammo, nascosto da rifiuti e detriti, un barile di legno da trenta chili che, pensavamo, fosse pieno di cognac, genere più facile da trovare che il pane.

Aperto il fondo con la baionetta, scoprimmo che conteneva latte condensato. Rientrammo nel rifugio e lo dividemmo con i nostri compagni. Non era molto, ma ci permise di prendere sonno.

Alle tre del mattino ripresero i bombardamenti – in tutto il giorno ne contammo ventotto – ad ogni pausa si tirava il fiato, ogni colpo particolarmente vicino ci faceva sobbalzare, si viveva ora per ora, si aspettava che i colpi si diradassero, che tutto finisse. Era il giorno di Natale, per noi un giorno come gli altri, col freddo, con la paura di morire, con la consapevolezza che avrebbe potuto essere l'ultimo giorno di vita, col solo desiderio di tornare a casa e dimenticare tutto.

Verso le sette eravamo fuori a sgranchirci le gambe, a battere i piedi per scaldarci un po', quando si avvicinò un soldato. Parlava molto bene la nostra lingua, ma non era italiano; era sicuramente un ufficiale perché, pur non

avendo gradi, alla cintola portava la pistola. L'avevo già notato nei giorni precedenti per cui anche lui doveva dormire nel nostro scantinato.

Ci chiese di dove eravamo e ci raccontò che era ungherese e che aveva studiato Ingegneria a Milano, conosceva il Veneto per essere stato qualche volta a Venezia. Aveva un'aria triste, ma parlando con noi si era rasserenato, rappresentavamo, in quel momento, delle persone con cui poteva condividere qualcosa: Venezia, che tutti, almeno una volta, avevamo visitato.

Subito dopo il suo sconforto riprese il sopravvento: *"Voi non rivedrete la vostra Patria, come io non rivedrò la mia, nessuno di noi rivedrà Venezia!"*.

Tentai di dire qualche parola per tranquillizzarlo, ma non vi riuscii. Si voltò lentamente e scomparve dietro all'unico muro della scuola rimasto in piedi. Dopo qualche secondo uno sparo. Accorremmo in molti, era tutto finito. Verso mezzogiorno alcuni soldati distribuirono delle cartoline in franchigia. Sapendo che l'aeroporto era ancora in mano nostra, ne ritirai una per mandarla ai genitori, almeno avrebbero saputo che il giorno di Natale ero ancora vivo. *"E adesso cosa scrivo..."* – pensai – *"... che ieri ho mangiato solo due cucchiari di latte condensato? Che attorno a me si sta morendo? Che, nonostante la propaganda dica che va tutto bene, non abbiamo più alcuna speranza? Che mi viene da piangere ogni volta che penso ai miei genitori, alla mia famiglia, agli amici. A qualunque cosa che mi ricordi Cittadella?..."*.

Scrissi solamente, anche per essere sicuro di eludere la censura e di tranquillizzare i miei: *"Salute ottima, morale altissimo, tutto bene. Vostro figlio Angelo"*.

Quella cartolina in Via Maragne, 1 non è mai arrivata!

RICORDI DI UN NATALE LONTANO

*Ricordo il Natale con te Nonna.
Era Natale povero ma ricco d'amore.*

*Ricordo le tue mani lunghe e scarne
che accarezzavano la mia testolina.*

*Ricordo la bambolina che le tue mani
avevano cucito per rendere meno triste
il Natale di una bambina.*

*Gesù tu pregavi per i figli che dalla steppa
non eran tornati.*

*Ricordo i tuoi occhi pieni di lacrime...
la tua sofferenza... il tuo mesto sorriso.*

*Quanti ricordi NONNA!
Ora che da lassù puoi parlare con Gesù
Chiedi pace per la gente di quaggiù.*

*Ricordi... ricordi... fermatevi,
non correte... fate troppo male!*

Buon Natale Nonna!

Luisa Fusar Poli

MIEI NATALI IN RUSSIA

Oggi, Natale 1942, il sergente della nostra sezione, che non mi ha mai perdonato di averlo sempre beccato quando tentava di bleffare ogni qualvolta si giocava a poker a Voroscilovgrad, mi ha comandato in servizio di sentinella, nonostante precisi ordini in merito del Comandante la sezione. Su e giù, avanti e indietro cammino lungo il cortile sul cui lato sono parcheggiati i nostri automezzi.

Natale! Quello del 1941 l'ho trascorso a Roma ospite di G. B. Ciotti direttore delle Assicurazioni I.N.A.; ho giocato a lungo con i suoi deliziosi bambini. Poi a sera, alla Sala Umberto, ad applaudire Renato Rascel. Ora sono di sentinella in Russia. E il prossimo Natale? Ripenso a quanto mi scrive il Comandante del IV Autocentro, il Colonnello Buscassi da Bologna: essere ormai questione di giorni l'arrivo della famosa nomina a Sottotenente con gli arretrati paga. Intanto sono soldato semplice esposto all'arbitrio di un sergente bilioso e ... giù e su, senza fermarsi, che il freddo morde. Sul quadrante del "Perseo" mancano pochi minuti alla mezzanotte, quando odo, ben distinto nel silenzio della notte, il sibilo delle bombe che stanno giungendo. Poi, poco prima degli schianti delle esplosioni, il rombo degli apparecchi che hanno riacceso i loro motori.

Addio pace Natalizia!

Dalle batterie contraeree si alzano rabbiosamente, sibilando, le traccianti delle 20 millimetri, che simili a stelle filanti rosse e gialle, stracciano il nero velluto del cielo, spegnendone gli astri. Ecco un'altra ondata di bombardieri. Sono numerosi. Senza molto curarsi della contraerea si abbassano a colpire i depositi, la stazione ferroviaria, il Comando Tappa...

Si arriva al Natale 1943. Vicino alla stufa ormai fredda, la misera razione di sterpi è già terminata da un pezzo, si parla dei tempi passati. Ma inutilmente le spie tendono gli orecchi nella speranza che qualcuno si lasci andare a pericolose rimembranze nostalgiche. Abbiamo talmente fame che i nostri poveri argomenti vertono esclusivamente sul cibo, sulla maniera migliore per confezionarlo, sulle nostre specialità regionali.

Si alza una voce in dialetto siciliano: "Al mio paese..." – dice – "...a Palermo, la vigilia si mangia la zuppa di ceci, poi tonno in umido coi piselli, oppure sarda deliscata, passata nell'aceto, infarinata e frita. Per frutta, fichi ripieni di mandorle cotti nel forno. Dopo cena si gioca a tombola in attesa della mezzanotte per andare ad ascoltare la Santa Messa alla Cattedrale della Martorana. ...".

"I che tu dici..." – interviene un toscano – "...la vostra zuppa di ceci sarà bona, ma non come la nostra torta di porri!". "Bella roba..." – interviene un bolognese – "...altro che ceci, sarde e cipolle! Ci vogliono i tortellini ripieni di buona carne, prosciutto e parmigiano cotti nel brodo di capone. Lo zampone portato in tavola su un letto di puré di patate e lenticchie e una buona bottiglia di Lambrusco per aiutare la digestione".

I più tacciono. Con lo sguardo fisso in un punto della disadorna parete che lentamente perde per loro la scabrosità della malta data frettolosamente, per mutarsi in una visione che loro solo scorgono. Pensano forse alla casa così lontana nel tempo e nello spazio; al ceppo che con allegra fiamma

brucia nel camino. E qui fa tanto freddo! Ai loro cari, alla vita trascorsa, allietata da tante piccole gioiose serenità, che loro non sapevano neppure di possedere e che hanno dovuto perdere irrimediabilmente per comprenderne l'immenso reale valore...

Ricordo la vigilia del Natale 1944.

Sì era andati a raccogliere legna nei dintorni del cimitero mongolo. Il giorno precedente, dietro ordine di Savarola, non avevo potuto prelevare il rancio serale perché, a suo insindacabile giudizio, al rientro nel lager il mio fascio di sterpi era piccolo. Già prevedendo che Savarola avrebbe guardato con particolare attenzione la mia fascina, m'ero attardato a raccogliere più sterpi che potevo e a fare il fastello più grosso. Savarola s'avanza lungo la fila a ispezionare. Mi si ferma innanzi e mi chiede sarcasticamente se ritengo abbastanza grossa la mia fascina. Indico le vicine di gran lunga inferiori alla mia. Con un manrovescio che mi manda a ruzzolare sulla neve, strepita di non fare lo stupido impertinente, indi afferrate tre fascine le getta sulla mia facendone una sola colossale. Poi mi ordina di aiutare a raccogliere altri sterpi necessari per rifare i fastelli ai tre che ne sono rimasti privi. Quando torno alla colonna, per legare il mio fascio Savarola si sfilava dalla vita l'elegante cintura tedesca, l'unisce alle altre dei quattro brigadieri e aiutato da Raimondi mi issa sulle spalle la monumentale fascina. Con il capo chino, nascosto sotto il traballante peso, mi trascino sulla neve, tentando di frenare – senza riuscirci – le lacrime di dolore e di sdegno che vanno a stemperare le rosse gocce di sangue rotolate sul pastrano. Per quanto stringa i denti e faccia appello a tutte le mie residue energie, sono presto distanziato dalla colonna. I piedi sono sempre più pesanti da sollevare dal suolo. Cado alla fine disteso sulla neve e, incredibile a dirsi, è un soldato sovietico che si china su me a sollevarmi, ad aiutarmi a riprendere il cammino. Dopo alcune centinaia di metri sono ancora a terra. La sentinella che poco prima mi ha soccorso, ancora una volta posa il suo fucile in terra per venirmi in aiuto e, leggendo in viso tutta la disperazione che la mia voce non saprebbe dire, ordina a Savarola di dividere quel peso assolutamente sproporzionato. Ma Savarola è inflessibile. Dice che sa bene lui cosa fa, e che se ne assume la responsabilità. "Padre nostro..." – sento la mia voce che prega – "...Padre nostro se questo è il Tuo volere, sia fatta la Tua volontà ... ti supplico non abbandonarmi ... fa che io possa arrivare fino al campo ... che non debba morire sotto le percosse di un commilitone ...".

E il Signore dei derelitti e dei miseri che soffrono mi ascolta, perché sento immediatamente il carico divenire più leggero; anzi, mi sembra che mi spinga leggermente in avanti. Proprio vero che le vie del Cielo sono infinite. Se nessun Angelo scese quel giorno nello sperduto Kasakistan ad alleviare le mie pene, fu un soldato sovietico che con cristiana umiltà ed amore del prossimo, si aggiogò alla mia stessa croce, ponendo le sue spalle sotto la pesante fascina.

Dal diario inedito "Vieter, vento di nord-est", di Alfredo Dini prigioniero nel lager 29/2 di Pakta Aral nel Kazakistan meridionale – Asia centrale – dove i prigionieri erano adibiti alla coltivazione del cotone.